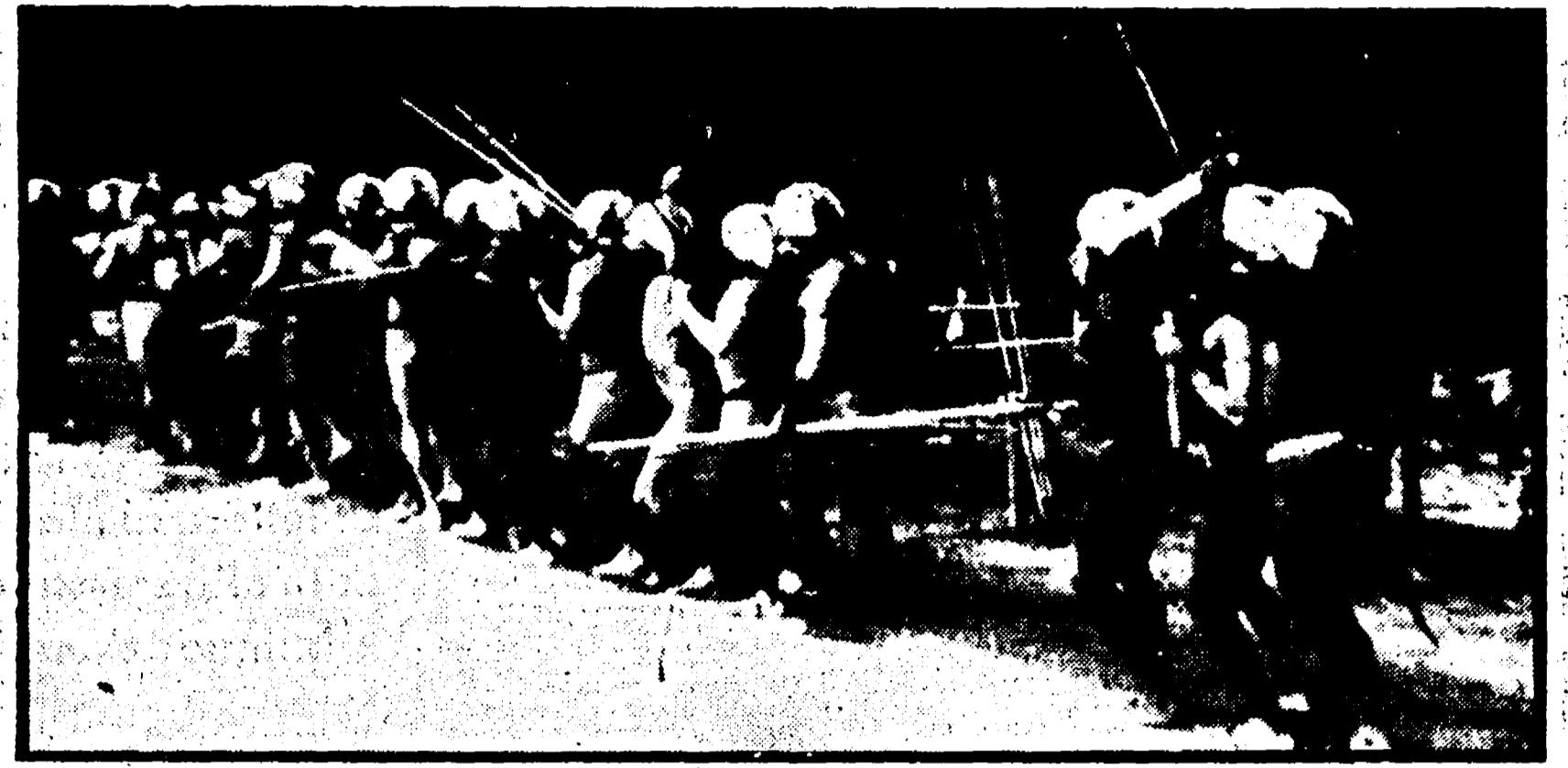


UNO STRAORDINARIO
DOCUMENTO ETNOGRAFICO

scienza e tecnica



VENT'ANNI FRA I NATIVI DELLA FORESTA EQUATORIALE AMERICANA

Il diario di Helena Valero, la donna bianca rapita dagli Indi Yanonami e divenuta moglie di un loro capo - Raccolto dal professor Ettore Biocca nel corso di una recente spedizione esso è ricco di notizie e osservazioni di eccezionale interesse di cui riportiamo una parte

Abbiamo potuto leggere in manoscritto — per primi, riteniamo, dopo il professor Ettore Biocca che l'ha raccolto e qualcuno dei suoi collaboratori — il diario di Helena Valero, la donna che ha vissuto per più di vent'anni con gli indi Yanonami della Amazonia, dai quali era stata rapita bambina. L'esistenza di questo diario è stata rivelata solo pochi giorni or sono (e il nostro giornale ne ha dato notizia) dal professor Biocca, nel corso della conferenza stampa da lui tenuta al Consiglio nazionale delle Ricerche (che ha finanziato l'impresa) di ritorno dalla sua ultima spedizione nella foresta equatoriale americana. Il diario stesso costituisce uno dei risultati più interessanti della spedizione: esso non era mai stato steso; è nato dalla registrazione delle

lunghe e pazienti interviste del professor Biocca con la Valero, durante un intero mese, e dal successivo lavoro di traduzione (dal portoghese) e trascrizione, appena concluso.

Sono più di cinquecento cartelle, quanto basta per fare un grosso volume a stampa, ricco in ogni pagina di notizie inedite e straordinariamente precise sulla vita e il costume di quelle popolazioni, fra le pochissime che ancora ai nostri giorni vivono in condizioni paragonabili all'età della pietra. La resistenza delle genti amazzoniche alla penetrazione dei «bianchi», resa possibile dal particolare ambiente naturale in cui esse vivono e da cui traggono il veleno delle loro temibili frecce, trova la sua ragione nella storia dei primi contatti di quei primitivi con gli uomini «civilizzati»: è una storia abbastanza recente, di un secolo fa o poco più, nella quale entrano sia le fucilate, sia — al margine delle foreste, presso i grandi fiumi — lo sfruttamento ferace delle miniere americane nelle piantagioni di gomma da parte dei padroni bianchi, quindi le rivolte dei piantatori, ricche di episodi significanti.

Anche questa ampia materia è stata studiata a fondo dal professor Biocca (che è direttore dell'Istituto di Parasitologia della Università di Roma, ma da 15 anni dedica regolarmente una parte della sua attività alle ricerche sulle regioni equatoriali americane), il quale la espone in una vasta opera di prossima pubblicazione sotto l'egida del Consiglio Nazionale delle Ricerche. Le ricerche sono dedicate agli Indi dei Fiumi e al secondo agli Indi della Foresta. Proprio questa assidua e sistematica applicazione, senza dubbio, lo ha messo infine in grado di esercitare la meticolosa necessaria a condurre le interviste con Helena Valero: a far nascere il diario, il più straordinario e vivo forse dei documenti da lui raccolti.

Nel manoscritto non appaiono domande, non compare altro che la narrazione, in prima persona, e con manifesti, convincenti attributi di carattere e di intelligenza. Ella riferisce talvolta episodi atroci e rivoluzionari, ma senza mai tutta e a nessun atteggiamento convenzionale a posteriori, di donna bianca tornata fra i suoi: racconta sempre con un semplice e diretto senso della realtà in cui si è svolta la parte essenziale della sua vita, da circa dieci a oltre trent'anni di età; il periodo durante il quale ella ha vissuto successivamente con due mariti, e ha partorito quattro figli.

La storia narrata è prima di tutto bella nel senso della testimonianza umana: bambina, giovane donna, Helena — più volte scampata a pericoli estremi e salva anche i suoi figli, grazie al progressivo acquisto e spiegamento di qualità cattivanti di coraggio, intelligenza, astuzia, e di un'abilità di lavoro, che guadagnano il rispetto e l'affetto delle diverse comunità Yanonami con cui viene in contatto. E si può osservare che nonostante i costumi feroci e le pratiche crudeli, la vita di queste comunità è dunque — in rapporto alle anzidette qualità e attitudini umane — forse meno alienante che non quella di alcune comunità civiltà primitive. L'altro personaggio centrale della vicenda è quello che Helena chiama sempre «il tusciau», il capo: Possive, capo dei Namoeteri, suo primo marito e padre dei suoi due figli maggiori.

Quando Helena, appena pubere, lo incontra, Possive domina su vari gruppi in qualche modo federati e imparentati, è al culmine della potenza e del vigore, saggio e accorto non meno che valoroso; con gli anni, la figlia di bianchi si avvicina a lui sempre più, ne diventa la moglie prediletta (preferita alle altre quattro), si instaura fra loro un complesso di sentimenti in cui trovano largo posto la stima, la comprensione, il rispetto, ma il tusciau è condannato, si può dire, non può che muoversi nell'ambito di una cultura in cui il delitto è una parte necessaria e scontata. Egli accetta perché uccidere è condizione del potere, e anche della sicurezza della sua gente; ma uccidere è male e peccato; i morti vogliono essere vendicati. Col ritorno a Possive si instaura l'odio e il timore, si fa il vuoto, fino al giorno in cui egli stesso si offre consensualmente alla freccia che salderà il suo conto. Questa è la vicenda centrale del resto del suo matrimonio, è mera cronaca, prepara solo il ritorno fra i «civilizzati». E attorno alla vicenda centrale si dispone la documentazione straordinariamente ricca, di grande interesse scientifico, sulla cultura degli Yanonami, in cui l'idea del culto della morte hanno una presa immediata, informano l'esistenza quotidiana. Gli Yanonami praticano l'endocannibalismo: essi conservano le ceneri e le ossa polverizzate dei loro consanguinei uccisi, e le ingeriscono — in tempi successivi e con diverse scadenze secondo la qualità del defunto e le circostanze della morte — mescolate alla pappa di banana che forma la base della loro alimentazione per altro ricca e varia. Nel loro linguaggio affiorano del resto forme che sembrano riferirsi a un antico cannibalismo tout court, e non in un nesso con l'idea di morte, essendo il primo il veleno che rende efficaci le loro frecce nella caccia e nella guerra, il secondo la droga che inalano — in forma di polvere — per procurarsi le allucinazioni che li pongono in contatto con il mondo degli spiriti (Hekura), quindi il tramite della tamaturgia. Meritevoli di osservazione e studio sono anche le altre preparazioni tradizionali: dei cibi (cuociono anche banane e altre frutta, in vari modi) e dei medicinali, come la polvere ricavata dai granchi-ragno per curare le piaghe. In un ambiente naturale ricco ma estremamente insidioso, essi hanno appreso e tramandato pratiche atte ad assicurare un equilibrio biologico eccellente, che li fa resistentissimi alle fatiche e ferite, e li pone al riparo da molte malattie (non conoscono le carie dei denti). Naturalmente le condizioni, scientificamente oscure, di tale equilibrio sono mitigate attraverso il riferimento costante agli Hekura e trovano il loro limite nella reciproca familiarità con l'omicidio, la violenza fisica.



Un pittore indio

Il diario di Helena Valero è una fonte copiosa di notizie e osservazioni non solo rilevanti, ma probabilmente determinanti per la conoscenza della condizione culturale e biologica dei nativi della Amazonia; assieme con il materiale raccolto dalla spedizione del professor Biocca (di cui facevano parte anche il professor E. Pozzo, i dottori F. Bassler e G. Mangili, i tecnici M. Baglino e M. Mello) e attualmente allo studio presso gli Istituti specializzati, esso segna certamente una svolta decisiva nella storia di queste ricerche, che presentano un interesse non solo descrittivo: l'analisi accurata dell'equilibrio bio-psichico delle popolazioni primitive, sufficientemente lontano da quello proprio alla nostra civiltà perché si possa studiare con il necessario distacco, può fornire infatti indicazioni utili a un migliore intendimento di taluni dei presupposti sui quali poggia la nostra stessa coscienza e visione del mondo.

Ripartiamo in questa pagina alcune notazioni sui costumi degli Yanonami, tratte dal diario di Helena Valero: documenti che vedono per la prima volta la luce.

Dal diario di Helena Valero

IL SALE DALLE PIANTE

Quando uccidono un serpente velenoso tagliano la testa e la seppelliscono ben in fondo a un buco che hanno scavato perché la gente non la pesti nei denti velenosi. Se è serpente grande lo cuociono, se è piccolo lo mettono in quelle foglie pisciaini e lo cuociono così. Se è grande lo moqueano (affumicano, n.d.r.) e se hanno pentola di terra cotta lo cuociono lì dentro. Il coccolillo, i serpenti li cuociono con peperoncino; c'è una pianta che essi bruciano e raccolgono, le ceneri setacciano sopra a una culla (vaso, n.d.r.). Mettono allora acqua, che resta chiara ma è salata.

Quell'albero si chiama karorikehi e quel loro succo salato che mescolano con peperone chiamano kororuna. E' la stessa pianta con la cui corteccia i capocani fanno sigari e chiamano tauari. Quando trovano una di quelle piante, anche se è molto lontana, vanno a far fuoco là nel tronco. Poi tornano a vedere se il fuoco è cominciato e se l'albero è caduto. Quando il fuoco ha già bruciato molto e c'è molta cenere avviano il tusciau e dicono: «Ho trovato una pianta di karorikehi e l'ho bruciata».

Essi usano anche le ceneri di una pianta che cresce nelle cascate e che essi chiamano otiniki. Bruciano quelle foglie, ma preferiscono le altre di albero grande. Le altre ceneri le mangiano sempre senza aggiungere nulla. Se le bollono in acqua, bevono quel brodo.

GRANCHI E FORMICHE PER LE FERITE

Per rimedio di ferite essi prendono la casa di una qualità speciale di formiche, non di quelle che si mangiano, ma di quelle che fanno il loro cammino nelle piante. Abrustoliscono quelle case di formiche, le polverizzano e buttano quelle ceneri sulla ferita. Così la polvere di quella casa beve tutta quell'acqua che esce dalla ferita. Con quella polvere la ferita secca molto presto. Così io curai la ferita che restò dopo che il serpente mi aveva morso.

Con il pelo di quei ragni-granchi grossi curano invece quelle ferite, quelle piaghe che mai riescono a passare, che durano anni. Uccidono il ragno, lo arrostiscono, tirano via la carne e poi raccolgono le ceneri. Quando le mettono sulle piaghe brucia molto.

Lo avevo una piaga grande, stava diventando fonda, avevo tutto gonfio sotto il braccio: a volte usciva il sangue da solo. Misero le ceneri di quei ragni e riuscirono così a farmi guarire.

DISCUSSIONE SUI MORTI

Essi mangiano le ossa dei loro morti, perché non soffrano. La disvevo: «Fate un buco in terra e metteteci il morto». Mori un cugino del tusciau, mio marito. Egli disse: «Sta cadendo pioggia, nessuno va a prendere legna per bruciare il corpo». «Perché — dissi io — non fate un buco e non lo mettete in terra? Dove io vivevo da bambina facevo un buco e mettevano il morto sotto terra». «Sì, — rispose il tusciau — voi mettete i vostri parenti sotto terra perché i vermi li mangino; voi non amate i vostri cari. Li lasciate con quel peso di terra sopra». «Sì — dissi io — voi bruciate i parenti, bruciate i bambini, i grandi, i vecchi, non vi basta che siano morti, li arrostite nel fuoco». Egli prese un bastone e mi corse dietro, io fuggii ridendo. Egli mi chiamò: «Vieni qui, vieni a parlare, tu stai parlando molto forte».

Io mi fermai e lo guardai. Pensai: «Se fuggo penserà che sono fuggita di paura».

QUANDO MUORE IL CANE

Essi amano molto i cani. Tante volte ho visto le donne che davano il loro latte ai cani. I cani li aiutano a prendere gli animali selvatici: i tapiri, i cinghiali. Quando i cani muoiono essi piangono. A volte invitano gente quando li bruciano in fuochi grandi dentro alla malocca (casa collettiva, n.d.r.). Poi riuniscono le ossa bruciate di quei cani, le appendono e quando fanno una festa loro, raccolgono le ossa, cacciano e allora pestano quelle ossa di cane, poi scavano un buco in terra, gettano le ceneri dentro e le ricoprono e danno la cacciagione agli altri, non vogliono che i figli di quelli dove è morto il cane mangiino la cacciagione; come fanno per gli uomini, solo che non mangiano le ceneri. E' il padrone che pesta le ossa del cane, mentre non sono i parenti che pestano le ossa del morto. E' solo per il cane che pestano le ossa. Essi allevano molti animali selvatici: quando muoiono il bruciano, raccolgono le ceneri; del cane invece si

Dal diario di Helena Valero

Andiamo là e facciamo i nostri taniri (piccole tettoie, n.d.r.) vicini. Il fiume secca e mangeremo quelle ceneri con granchi e gamberi, pesciolini». Allora vanno: ognuno empiè panieri con quelle ceneri e nulla si spreca. Si prendono le ceneri della parte bassa del tronco; quelle più in alto sono troppo forti, entrano nella lingua. Essi le mettono in uno staccio piccolo, mettono acqua e scola giù nella culla acqua salata. Quando mangiano la carne, la bagnano con quell'acqua salata e così la mangiano. In quella culla c'è mescolato anche il peperoncino.

Un'interessante statistica è stata presentata sul numero dei corpi cosmici artificiali lanciati in orbita fino ad ora: oltre 200; un gruppo di scienziati ha poi rimesso sul tappeto le questioni giuridiche connesse all'inizio dell'era spaziale, che ormai debbono essere inquadrati chiaramente, dato che astronauti presidiati e stazioni automatiche sorvolano tutti i paesi della terra, e che è necessario un loro coordinamento, in base a certe regole, per evitare che esse si disturbino o addirittura possano interferire l'una con l'altra.

Juri Gagarin ha preso parte al Congresso, ed è stato bersagliato di domande e di interviste. Ha dichiarato che i sovietici stanno concentrando le loro forze per la realizzazione dell'appuntamento spaziale e cioè del congiungimento materiale fra due astronauti in volo. Oltre a questo egli ha fatto notare che il pur abbondante materiale sperimentale raccolto non ha ancora permesso agli scienziati sovietici di chiarire completamente se l'assenza di gravità possa essere sopportata senza danno per molto tempo.

E' stato infine scelto come tema principale del XV Congresso che si terrà l'anno prossimo a Varsavia, lo studio della Luna e dei progetti per giungervi.

La NASA, l'organizzazione spaziale americana, ha compiuto il primo ottobre scorso i cinque anni, essendo stata fondata nel 1958; nel quadro delle celebrazioni per questo quinto anniversario, è stata allestita un'interessante mostra costituita da modelli di capsule spaziali, sonde e satelliti, tute ecc., oltre a pannelli illustrativi. La NASA ha speso fino a oggi l'equivalente di 4.500 miliardi di lire, in esplosivi, ordigni e in un organico di 30 mila persone; la sua attività comprende tanto le ricerche spaziali in senso stretto che il campo aeronautico dei velivoli supersonici, con le esperienze mediante l'X-15, gli studi sull'X-20 e le ricerche sul pro-

notiziario spaziale

blema dei velivoli da trasporto supersonici.

Nel corso del Quattordicesimo Congresso Internazionale di Astronautica, tenutosi di recente a Parigi, è stato affrontato fra l'altro il problema dell'insegnamento della astronautica come materia obbligatoria a quanto pare, la Francia si prepara a riunire un gruppo di questioni di fisica, di astronomia e di matematica concernenti l'esplorazione cosmica in modo da farne materia d'insegnamento specializzato, nelle scuole medie e nelle università; altri paesi, per bocca dei loro delegati, hanno manifestato l'intenzione di muoversi nella stessa direzione.

Anche le radiazioni presenti nello spazio sono state oggetto di un attento esame, in quanto ormai disponiamo dei risultati di numerose esperienze condotte su animali e piante da esperimento. Alle stazioni attuali delle «cose», però, la questione non è ancora ben chiarita. Gli animali-cavia lanciati nello spazio, hanno manifestato in alcuni casi delle alterazioni genetiche, e cioè hanno rivelato cromosomi con configurazioni anormali; gli scienziati non hanno potuto però chiarire se questo debba essere imputato alla radiazione cosmica di fondo o alle particelle pesanti, e non hanno neppure potuto escludere che i villaggi sonori e ultra-sonori, le accelerazioni e l'assenza di peso influiscano anch'esse nello stesso senso.

Il prof. Broglia ha dichiarato che il peso del San Marco, rispetto al progetto primitivo, è stato leggermente accresciuto, fino a 105 kg, pur mantenendo il diametro sui 70 cm. Si tratta quindi di un satellite particolarmente compatto, tale da incorporare una riserva di avanzamento, assai ridotta rispetto al peso. Per questo il San Marco potrà operare nelle migliori condizioni a una quota di circa duecento chilometri potendoci compiere oltre 3500 orbite. Tale zona è stata definita adriatica e questa è una scelta che si presenta interessante sotto l'aspetto scientifico: è infatti sede di fenomeni intensi e rapidamente variabili, fortemente influenzati dalla attività solare e capaci di condizionare i fenomeni che si svolgono nella bassa atmosfera. La zona dei 200 km. è troppo elevata per essere raggiunta mediante razzi sonda, e troppo bassa per satelliti artificiali che non abbiano una forma di buona penetrazione aerodinamica e un rilevante peso specifico.

Il prossimo programma del progetto San Marco consiste nei lanci dalle piattaforme ancorate nell'Oceano Indiano, che avverranno probabilmente nei primi mesi del 1965.

La ricerca spaziale francese prevede una spesa, per il 1961, di 250 milioni di nuovi franchi, in vista del lancio del primo satellite artificiale francese previsto per il 1965. Sono state progettate in primo luogo quattro stazioni di tracking, che sorgano nelle Canarie, a Uzuadugu (Alto Volta) a Brazzaville e a Pretoria; tali stazioni saranno completate da altrettante stazioni di telemisura e telecomando.

Gli specialisti francesi mettono l'accento, nella presentazione di queste stazioni, sulla elevata sensibilità e su prestazioni eccezionali quali la amplificazione dei segnali di 300 milioni di volte. Il piano francese prevede la costruzione di altre tre stazioni, due delle quali smontabili e trasportabili nelle zone di lancio. Le ricerche spaziali francesi si sono limitate finora a lanci sub-orbitali con il ritorno a Terra di strumenti e animali da esperimento, il più grosso dei quali è stato un ratto.

(a cura di G. Bracchi)